

IO, TRANS E IPOVEDENTE DI CORSA VERSO TOKYO

Correre, correre, correre. Per tutta la vita Valentina Petrillo ha sognato di calcare le piste di atletica e oggi si allena in vista di Tokyo 2020, dove spera di qualificarsi nella categoria T12, quella degli atleti ipovedenti. Nata a Napoli nel 1973, quasi due anni fa ha deciso di intraprendere la terapia ormonale per cambiare sesso e oggi è la prima atleta transgender a gareggiare con le donne, anche se non è operata e all'anagrafe risulta ancora come Fabrizio.

Secondo le linee guida emanate dal Cio nel 2015, Valentina può competere nella categoria femminile grazie a una concentrazione di testosterone sotto la soglia dei 5 nanomoli. E così, dopo un travagliato iter burocratico che ha coinvolto la Federazione paralimpica dell'atletica leggera (Fispes), il Comitato italiano paralimpico (Cip) e il World Para Athletics, Valentina ha gareggiato per la prima volta con le donne, lo scorso settembre a Jesolo. Coniugando due universi, quello transgender e quello sportivo che, fino a questo momento, non si erano mai incontrati. *SuperAbile Inail* l'ha intervistata all'inizio di ottobre, durante i campionati societari della Fispes, un appuntamento che ha visto riunirsi l'intero gotha dell'atletica paralimpica e dove Valentina era presente con la sua società, la Omero Bergamo.

Come va la preparazione per Tokyo 2020? La vedremo nella Nazionale?

Magari, ma è difficile fare previsioni. Ce la metto tutta, ma sono un'atleta un po' indisciplinata. Per esempio, tendo a risparmiarmi sulle ripetute più lunghe per dare tutto su quelle fino a 300 metri. E poi sono anche goffa negli esercizi, perché ho cominciato a fare atletica tardi.

A quanti anni?

A 20 anni, prima ignoravo che esistesse il mondo dello sport paralimpico. È successo quando da Napoli mi sono trasferita a Bologna per studiare informatica all'Istituto dei ciechi Francesco Cavazza. È lì che ho imparato ad accettare la malattia di Stargardt, che rappresenta la forma più comune di degenerazione maculare ereditaria. Fino a quel momento l'avevo sempre tenuta nascosta.

E prima di scoprire la passione per la corsa?

Mi sono innamorata dell'atletica all'età di sette anni, quando ho visto per la prima volta Pietro Mennea vincere le Olimpiadi dell'80, nei 200 metri. Lì capii che l'atletica poteva essere il mio mondo. Ma a quei tempi, a Napoli, non era facile seguire gli allenamenti e io non ho mai trovato il coraggio di chiedere ai miei genitori di portarmi a fare atletica, anche se era quello che desideravo. Così ho co-

Napoletana, classe 1973, è la prima transgender al mondo a gareggiare con le donne. Da quando ha cominciato la transizione ormonale è diventata più felice. E non ha più bisogno di nascondere né la sua identità sessuale né la malattia rara responsabile dei suoi problemi di vista

minciato a giocare a calcio, stavo in porta. Poi, quando a 13 anni si è presentata la malattia di Stargardt, sono passata in attacco, ma non ero un asso. Solo quando sono arrivata a Bologna mi sono avvicinata all'atletica, con grandi soddisfazioni, anche se come persona ancora non mi sentivo completa.

In che senso?

Già all'età di quattro o cinque anni aveva esordito questo desiderio di femminilità, che poi tre anni fa è finalmente esplosivo, perché non sono più riuscita a dominarlo come avevo sempre fatto nella mia vita. A nove anni ho cominciato a